

Cara Nini,

Quanto tempo è passato. Chissà come stai, chissà dove sei. Sono certa che anche tu abbia lasciato la nostra Tripoli, ma non ho idea per andare dove. Ho deciso di scriverti questa lettera nella speranza che troverà il modo di raggiungerti. Quanto mi sei mancata in questi anni. Da quel sabato pomeriggio di dicembre non ci siamo viste mai più. Avevamo 15 anni! Ti ricordi? Quante volte ho ripensato a quei nostri sabati pomeriggio, quando ci trovavamo a casa mia o a casa tua, io sempre in divisa kaki dopo gli scout, e sai, il kibbutz mi ricordava un sacco gli scouts! Allora, adesso che sono vecchia, e che tutto sommato penso di avere avuto una vita bella, sicuramente avventurosa, ho deciso di raccontarti tutto lì da dove lo abbiamo lasciato, quel sabato pomeriggio.

Te lo ricordi Yosef? Ah, quanto mi piaceva! Ma sai che ci siamo sposati?! Sì! Ma poi ci arrivo... Allora, lui lavorava con degli *shlichim*, degli emissari da Israele, per la *apalah*, l'emigrazione clandestina, e mi aveva chiesto di partire con lui. Ovviamente io gli avevo detto di sì, ma figurati, i miei genitori non me lo hanno permesso. Girava la voce che lui non credesse in Dio, figurati. Ma sai com'è, "la voce del popolo, la voce di Dio". Poco dopo però venne organizzata un'altra *apalah*, da non ricordo chi, un ebreo che si era accordato privatamente con i pescatori. La situazione era decisamente più pericolosa, ma era la mia occasione! E così sono partita con Shimon, il mio vicino di casa, quello diciassette anni più grande di me. *Nassati 'ito, ze haia be-lel shabbat*: partii con lui, era la vigilia del sabato.

C'erano il papà, la mamma, la nonna, tutti. Il papà fece il *kiddush*, la benedizione del vino che dà inizio alla cena dello *shabbat*, e poi mi abbracciò forte, me lo ricordo bene. La mamma mi diede lo *shaddai* d'argento che la nonna le aveva fatto fare quando era nato il mio fratellino (è un ciوندolo d'argento sul quale è incisa la parola *Shaddai* - l'Onnipotente, che solitamente noi ebrei mettiamo sulla culla dei neonati, e serve per tenere lontana Lilith, la demone che rapisce i neonati). Piangevamo tutti. Non me lo dimenticherò mai. Non avevamo idea di quanto, e se, ci saremmo mai rivisti. Venne un ragazzo a dirci che ci avrebbero detto esattamente quando partire. Alle dieci. Così alle dieci toccai la *mezuzah* (sai, quell'astuccio appeso allo stipite della porta che mi chiedevi sempre cosa fosse quando venivi a casa mia. Contiene una benedizione...) e partii. Ah, Nini, non sai. Era dicembre, pioveva, eravamo vestiti con due maglioni e quattro paia di mutande una sopra l'altra. Nessuna valigia. Nessuno doveva capire che stessimo partendo. Io e Shimon passammo dal mercato degli arabi per arrivare alla città nuova, dove c'erano corso Sicilia, corso Vittorio Emanuele (che chissà come si

chiamano adesso, che sai che poi hanno cambiato tutti i nomi e raso tutto al suolo...) e io mi ricordo bene bene che ci trovammo in via Ugo Foscolo. E lì c'era l'ufficio di un italiano, non di un ebreo, che ci accolse. E arrivavano persone e persone, alla fine eravamo 45! E c'era anche un neonato, di quattro mesi. Dopo un po' ci dissero che entro un'ora avremmo dovuto andarcene tutti da lì, e arrivarono dei taxi balilla (credo li chiamassero così perché erano guidati da italiani) e ci portarono tutti a Gargarish, a 15 km da Tripoli, un posto sul mare, con delle grotte. Io non ci ero mai stata prima. Una volta lì ci ordinarono di scendere fino all'acqua, ma era una discesa di diversi metri, e davvero non avevamo idea di come scendere, con quella pioggia per giunta. In ogni caso, ce la facemmo Nini, ancora oggi non so dire come. E una volta giù, ci nascondemmo nelle grotte fino a che ci furono tutti. Delle piccole barche poi ci trasportarono fino alla nave che ci aspettava più a largo, cinque persone per volta. E continuava a piovere, e c'erano le onde. Ci legarono persino, perché non cadessimo in mare. Che paura. E arrivati alla nave poi nessuna scaletta per salire ma solo delle corde! Tanto che il capitano della nave, che a me sembrava sinceramente una brava persona, scese a prendere il bambino piccolo. E si doveva ripartire veloci, prima che gli inglesi ci vedessero, se no sai che... Ma non ci videro Nini. Ma mica finì lì, perché ci trovammo in mezzo ad una tempesta, e noi nascosti dentro alla nave sbattuti da ogni parte. La gente piangeva e vomitava, non si sapeva cosa fare. All'altezza di Malta chiedemmo di poter uscire un po' ma il capitano ci disse di no perché a Malta c'erano gli inglesi. Così nessuno uscì fino alla domenica mattina, quando arrivammo finalmente a Pachino, in Sicilia, vicino Siracusa. Tu ci sei mai stata? Beh, siamo arrivati che pioveva ancora e c'erano tantissimi scogli, quindi ci siamo tolti le scarpe e abbiamo fatto su e giù dagli scogli sotto la pioggia finché siamo arrivati ad una fattoria. Lì c'erano due contadini a cui abbiamo chiesto se sapessero dove fosse la stazione del treno, e loro ce la indicarono. Era domenica e la gente non era al lavoro, e noi eravamo un gruppo di una quarantina di persone perlopiù sui 15-16 anni: diciamo che non era facile passare inosservati. Tant'è che la polizia ci chiese dove stessimo andando. Perdemmo il treno per poco, e ci toccò rimanere lì alla stazione. Sulla nave non avevamo cibo, solo acqua. Eravamo davvero sfiniti. Nel gruppo c'era questo Dino B. - tu lo conoscevi? -, italiano ebreo che parlava benissimo l'italiano e ci disse di non dire una parola, che avrebbe parlato lui per noi. E disse alla polizia che venivamo da Tripoli, che gli arabi ci avevano picchiati e che non volevamo più stare lì ma in Italia che era il nostro vero paese in quanto Tripoli era una colonia italiana. E la polizia ci chiese cosa volessimo e noi "mangiare!". Me lo ricordo come se fosse adesso Nini: ci portarono allo stadio della città, dove c'erano delle grandi stanze e ci sedemmo e ci portarono pane e cioccolato e pezzi di parmigiano. Alle dieci del mattino ci dissero che ci avrebbero portati al circolo cristiano, a una mezzora di camminata di distanza. C'era la gente sulle terrazze e ci guardavano tutti! Al circolo cristiano chiesero alla

gente di portarci da mangiare e dei vestiti, e così ci portarono latte caldo con il caffè, pane e formaggio, brodo, ... non me lo dimenticherò mai! I più grandi e i ragazzi rimasero al circolo, gli portarono delle coperte, mentre a noi ragazze ci portarono nelle famiglie. Rimanemmo a Pachino una settimana e ogni sera venivano a prenderci per portarci nelle varie famiglie. Io fui ospitata da una famiglia dove lui era maestro e la moglie lavorava al municipio. Ci hanno dato la loro camera da letto, e loro dormivano nel salotto. Eravamo tre ragazze. Pensa che le ragazze erano molto religiose e sopra il letto c'era Yeshu, Gesù Cristo, e Maria, e le ragazze erano tutte intimorite... al che ho dovuto dir loro *Yeshu ze shelanu!* (Gesù è nostro!) Smettetela! Solo che da noi si chiama Josef - so che ti piace il suono della mia lingua, quindi te la scrivo. La mattina facevamo ritorno al circolo, poi la sera o c'era un concerto, o ci portavano a vedere un film. Me ne ricordo uno, *Casablanca*. E sai perché me lo ricordo? Perché ho continuato sempre a scrivere tutto nel mio diario, in italiano. Chissà dov'è finito... Ancora oggi sai, quando viaggio, mi scrivo tutto. Così me lo ricordo! La sera prima che partissimo per Roma ci fecero una bella festa, con l'orchestra, e le torte e i baci... E il giorno dopo si che arrivammo in tempo alla stazione! Il treno passava una volta al giorno per portare i lavoratori.

Ci mettemmo tre giorni per arrivare, inclusa la traversata del mare. Arrivammo alla stazione di Roma la domenica, dove ci aspettavano quelli del Joint (sai, questa organizzazione ebraica americana che ti avevo raccontato ci avrebbe aiutati ad arrivare in Israele) per portarci in autocarro a Nemi, una quindicina di chilometri da Roma. Ci sistemarono nella fattoria di un italiano. C'erano case con i camini e delle famiglie di polacchi sopravvissuti alla Shoah e rimasti lì. Restammo per un mese, e andavamo a mangiare alla mensa del Joint a Roma, per la quale ci avevano dato dei ticket. Andavamo con il tranvai. E lì ci ho ritrovato un sacco di tripolini ma soprattutto...Yosef! Oh, Nini, non puoi capire, mi emozionai talmente quando lo vidi, e piansi un sacco! Non potevo crederci!

Lui stava a Grottaferrata, e anch'io mi spostai lì. Mi ci accompagnò Shlomo, in treno. Mi ricordo ancora tutte le fermate! Poi ci spostammo a Roma da suo fratello. E girammo così per Roma finché non arrivò l'ordine di andare in Israele. Non tutti ne furono felici eh...Ma Yosef sì, entusiasta! E così, prendemmo l'aereo a Roma e atterrammo a Lod. Un aereo piccolissimo! Dovevi vederlo! Arrivammo in Israele che era l'1 o il 2 di gennaio. Ci portarono al campo di Sarafand, che era britannico: lì stavamo in delle baracche, con una sola coperta. Un freddo! E al refettorio dove si mangiava ci davano veramente una miseria. Due notti ci restammo. Poi Yosef andò a Tel Aviv e si presentò dall'Unione dei

Kibbutz e chiese di entrare al kibbutz Yagour ad Haifa io, lui e sua sorella, formando una famiglia.

Dopo qualche giorno da un suo zio che stava a Pardes Katz, dove era emigrato nel '44, entrammo nel kibbutz. E che kibbutz! Io mica sapevo prima cosa fosse un kibbutz! Arrivammo lì in autobus e ci accolsero le segretarie, che ci mostrarono tutto, le galline, le stalle, il refettorio, e ci diedero una baracca. Dopo una settimana, fecero una riunione della comunità e venne deciso che io e la sorella di Yosef avremmo studiato l'ebraico, e così metà giornata studiavamo e metà lavoravamo. Yosef era in intanto in missione, andava a Beit Lid dove arrivavano i nuovi immigrati per portare i più giovani di loro al kibbutz ma in pochi volevano venire. Io mi ci trovavo bene sai. Lavoravo nel pollaio, mungevo le mucche, poi ho lavorato anche nei campi e poi con i bambini. Alla fine, si tratta di una vita collettiva basata sull'agricoltura, che mica è male. Poi mi scelsero anche come volontaria assieme ad altre cinque ragazze per aiutare gli ebrei che arrivavano dallo Yemen. Dovemmo andare a Rosh ha'Ayin e restammo lì qualche mese. Non ti dico in che condizioni vivevano lì! Quando tornai, erano arrivati in Israele anche i genitori di Yosef, e sua mamma si ammalò, stando in una baracca. Due giorni dopo Pesah morì, e fu una vera tragedia per noi. Allora Yosef tornò all'Unione dei Kibbutz e chiese di avere un appartamento. Ce lo diedero ad Amidah, dove erano sistemati perlopiù sopravvissuti della Shoah, soprattutto polacchi. Poi arrivarono anche i miei genitori, finalmente! Per un po' dovetti lasciare il kibbutz, per stare con loro -io e Yosef ancora non ci eravamo sposati, e sai com'era un tempo...Prima li misero nel campo profughi a Pardes Hana e poi li spostarono a Kiryat Ono, nelle tende. Io cercai lavoro in diverse fabbriche, ma era davvero pesante e volevo qualcosa di meglio Nini. Così quando sentii di questo corso per assistenti infermiere mi ci lanciavi di corsa! Poi sai, conoscevo le lingue, l'italiano... ci sono andata con delle amiche, ti incollo qui una nostra foto. E anche la prima foto che io e Yosef abbiamo fatto assieme, a Roma, nel '48. Pensati che quel furbacchione l'aveva mandata ai suoi genitori scrivendo che ci eravamo già fidanzati! E poi ti mando anche una foto di me nel kibbutz. Piacevo a tutti lì, ma sapevano fossi fidanzata...

Poi Nini ho studiato per diventare maestra d'asilo. Ho fatto anche un corso di ceramica, e poi ho insegnato a farla a tutti i genitori dell'asilo in cui lavoravo. Ora vivo a Ramat Gan, vicino a Tel Avi. E come ti dicevo all'inizio, chiaramente io e Yosef poi ci siamo sposati! E abbiamo avuto tre figlie. Ai miei nipoti (ne ho dieci!) piace tanto il cibo tripolino, glielo cucino ancora, non ho mica perso la mano. Allora ecco Nini, mi fermo qui, che già ti ho raccontato tanto. Ho avuto una bella vita, amica mia. E mi piacerebbe tanto sapere della tua.

Nella speranza che questa lettera ti raggiunga e di riceverne poi una tua, ti saluto
caramente.

Tua,
Rina

Elaborazione creativa di Martina Melilli